

**D**icevo ieri: parlo solo di cose che amo. La loro energia ti fa pensare/sognare mentre le vedi, ti fa pensare il loro sogno non meno di quanto sogni il loro pensiero. (Trattasi di banalità: non accettare questo rischio questo gioco questo lavoro vuol dire lasciare - e può esser certo gradevole - che ci pensi il cinema, automaticamente, fino a «pensarCI», a pensare «noi»). Così, Goodbye Dragon Inn di Tsai-Ming Liang contamina anche la visione delusa del film di un autore amatore come Paolo Benvenuti, Segreti di Stato. Uno strano equivoco pervade il film, e le parole stesse del regista: che solo la «metafora» possa leggere la realtà, inventandola ipotizzandola alludendola. Eppure il cinema, agitando immagini in acquario, è sempre metafora dell'immagine, o meglio ci ricorda quanto l'immagine in sé sia metafora dell'immagine, quanto la propria realtà sia quella di essere una metafora/ombra, così precisa da dissol-

versi. Goodbye Dragon Inn, ovvero «quasi tutti i segreti del cinema» risucchia Segreti di Stato, se lo porta dietro dentro il cinema; infatti Benvenuti apre con un'ingenua e quasi comica proiezione in carcere di cinegiornali e filmati documentari parahomemovies, per chiudere con il ritrovarsi in carcere (nella camera che è la cella) del proprio cinema migliore (quello del bellissimo Tiburzi più che dell'artificio bianco «poetico» di Gostanza da Libbiano, del Bacio di Giuda più che del politico carcerario religioso Confortorio), della ripetizione finale insieme fisica e spechiata di un gesto e di un rituale in un interno, che potrebbe essere anche la nostra guardiola mentale in cui si vede e elabora il film, se tutta la sua ritualità di svelamento non si limitasse a ribadire con nuovi dati l'ovvietà televisivo-metafisica di un mistero «Salvatore Giuliano» che infine manca proprio il mistero della politica e la durezza incerta dei fatti, rifugiando-

## schermo colle

### IL PESO DELLE IMMAGINI

Enrico Ghezzi

si nella «ricostruzione» e nell'appoggio che sembra sempre dare l'immagine (tanto che è un sollievo il pur ingenuo arrivo di un vento a scompaginare gli incartamenti i dati e le «carte» che ci stavano giocando il perfido tiro dell'assistere a un sapere).

Vicinissimo a Tsai Ming-Liang è anche lo strepitoso gioco di Ruiz, fin dal titolo: Une Place

Parmi Les Vivants («un posto tra i vivi»). A partire dal successo insieme vertiginoso e semplificante della sua avventura proustiana, Ruiz sembra aver trovato - e qui toccato al massimo - il senso di un interno del discorso, del viluppo materiale che lo costituisce, quanto più immateriale e letterario e visivo e umbratile sia esso. Lontano da ogni psicolo-

gia, da ogni rappresentazione applicata, anche lui è già dentro il cervello/spettacolo, salta di continuo e si avventa in aria facendo leva sulla barra che unifica e distingue il vivo/morto del cinema e della vita stessa. Thriller delirante d'epoca esistenzialista, impregnato d'ombra e di nulla, il film dipana i fili intrecciati di diverse regie e intenzioni scritte punti di (s)vista, consegnandosi anarchicamente a noi.

Noi. Mi domando cosa sarebbe (stato) per me il Ruiz se invece che alle otto e mezza del mattino lo avessi visto a tarda notte come l'affascinatissimo giapponese giovane ANTENNA non meno fisico nell'abbandonarsi allo spettacolo e al dolore del parlarsi automatico della mente. O perché un addetto dica a una spettatrice con bisogno idraulico che ai bagni del palabNL si può andare solo durante il film (forse ha visto anche lui Goodbye Dragon Inn, pieno di derive latrinesche). Lo spazio del

corpo. Il suo set. Trentanni fa moriva Johnford, capace magicamente di intercettare la visione dei fantasmi millenari o onici che «video/formarono» la Monument Valley. Il Dragon Inn di King Hu, come la Monument Valley, coincide con l'interno catacombaletale che il cinema fu e che (anche «qui») non smette di esser stato. La mia telecamera si blocca per il caldo, al centro dell'immagine si installa una goccia gialla inquietante, pare sia la condensa. Non riesco a riecheggiare l'inizio del film di Tsai Ming-Liang rubandolo da dietro i tendaggi. Mi vien voglia di mandare inquadrate MMS dalla sala, ma non importandomi nulla del gadget non ho il telefonino giusto. E da mezz'ora cerco di scaricare un'immagine. Quanto pesano ancora le immagini «on line»: poi diventeranno immediate leggere onniaffluenti liquide aeree e uno Tsai Ming-Liang ne ritroverà la pesantezza.

Allende  
L'altro 11 settembre

da lunedì 1 settembre  
in edicola con l'Unità  
a € 3,30 in più



# in scena

teatro cinema tv musica

Allende  
L'altro 11 settembre

da lunedì 1 settembre  
in edicola con l'Unità  
a € 3,30 in più

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

**VENEZIA** Cristina La Rocca è una signora di 65 anni che ha una scheggia di granata tra il cuore e il polmone. È da quando ne aveva nove che se la porta dentro: dal 1 maggio 1947 quando, bambina, si trovò coinvolta coi suoi genitori nella strage di Portella della Ginestra in cui furono uccisi 11 braccianti. Oggi, a distanza di 56 anni, Cristina La Rocca è arrivata al Lido per chiedere giustizia. E con lei Paolo Benvenuti il regista di Segreti di Stato, il primo film italiano a scendere in concorso, che riaccende i riflettori su quella pagina nera e dimenticata della nostra storia e che ha ottenuto, qui al Lido, un'accoglienza commossa e lunghi applausi. Benvenuti lo aveva detto e lo ha ripetuto qui al festival: «È per le vittime di Portella che ho fatto il film. Per dimostrare che non è stato un semplice atto di banditismo, come allora lo definì il ministro Scelba, ma una strage politica. E come tale deve essere riconosciuta. Soltanto allora le famiglie e i superstiti potranno avere diritto ai risarcimenti previsti dalla legge dell'80 sulle strage». La tesi di Segreti di Stato, infatti, è di quelle esplosive, destinate a far discutere a lungo. In cui si ricostruiscono intricati rapporti tra mafia, politica, servizi segreti americani e anche il Vaticano, schierato in prima linea nella difesa del paese dallo spettro del comunismo, alla vigilia della Guerra fredda. Vengono fuori i nomi del giovane Giulio Andreotti, del futuro pontefice monsignor Montini, di Scelba, di don Luigi Sturzo, del futuro golpista Junio Valerio Borghese e quello di James Angleton, mente nera degli Ossi, i servizi segreti americani, oggi divenuti Cia.

Una tesi, quella di Segreti di Stato, tutt'altro che campata in aria. Nonostante il ministro Carlo Giovanardi parli di lettura «infamante e offensiva» e va duramente all'attacco: «Come ministro e come esponente democratico cristiano non contesto la scelta di Benvenuti di offendere grandi personalità del nostro Paese con meschine farneticazioni, ma rivendico a mia volta il diritto di disprezzare questo modo subdolo di ingannare il pubblico più sprovveduto». Da parte sua, Andreotti, chiamato in causa direttamente, prevede «molta fantasia» e si ripromette di vedere il film. Dietro alla pellicola ci sono lunghe ricerche storiche. Dagli atti del processo di Viterbo del '51 ai documenti desecretati dalla commissione antimafia, dai documenti raccolti da Danilo Dolci ai libri dello storico Giuseppe Casarubea, fino ai nuovissimi incartamenti degli archivi di Washington dell'Oss. Il tutto messo insieme con la stretta consulenza di un gruppo di storici, tra cui Angelo La Bella, Rosa Mearolo, Pino Dicevi e Nicola Tranfaglia che ha curato l'omonimo libro-sceneggiatura edito da Fandango, produttrice del film. «Ogni anno nell'anniversario della strage, a Portella vengono politici e personalità, ma fino ad oggi nessuno di noi ha visto niente» prosegue Cristina La Rocca. Tanti furono i bambini che persero i genitori in quell'occasione e Tranfaglia ci rivela che molti di loro furono adottati dalle stesse famiglie dei mafiosi, proprio come fecero i torturatori argentini coi figli delle loro vittime. Cristina La Rocca, in particolare, è anche la testimone «scomoda» di quella verità che Segreti di Stato ha portato alla luce. Fino al '97, infatti, quello che risultava dal suo referto medico era una pallottola conficcata nel costato. C'è voluta la volontà testar-

# Sopravvissuti di Stato

David Coco  
in una scena  
di «Segreti  
di Stato»  
di Paolo  
Benvenuti  
primo film italiano  
in concorso  
a Venezia



*Cristina a Portella della Ginestra si salvò per miracolo non dai proiettili, ma dalle granate. Ora, con una scheggia di bomba in corpo è testimone di un dubbio che il film di Benvenuti illumina. E che fa infuriare la destra*

da dello storico Pino Dicevi per portarla a fare nuove radiografie e scoprire che quella pallottola in realtà era una scheggia di granata. Granata che Giuliano e i suoi banditi non hanno mai posseduto, ma che erano, invece, in dotazione agli uomini comandati dall'ex capo della decima Mas Junio Valerio Borghese. E che Benvenuti, sostiene, fosse nella piana degli albanesi, portati fin lì da Gaspare Pisciotta, luogotenente di «Turiddu».

«Nei libri di storia c'è ancora scritto che è stato Giuliano il responsabile della strage di Por-

## Maselli: la legge di Urbani? Fa acqua da tutte le parti...

**VENEZIA** Il ministro Urbani è arrivato ieri al Lido per presentare la nuova legge sul cinema. Le linee annunciate restano sostanzialmente invariate: il reference system sarà il criterio principale per assegnare i finanziamenti pubblici ai film sulla base della forza di mercato del progetto presentato. «Il reference system può metter paura soltanto agli asini», sostiene il ministro, che sottolinea come negli anni passati si sono prodotti troppi film che si sono rivelati dei flop assoluti. Ma soprattutto Urbani ribadisce che trattandosi di un decreto-legge, ci potranno essere delle modifiche in corsa. Per questo il ministro si impegna pubblicamente a consultare al momento della discussione dei decreti attuativi le categorie del settore. La cosa, però non convince affatto il regista Francesco Maselli, che parla per conto dell'Anac, la storica associazione degli autori. «È una legge che delega il colore e il senso dei suoi contenuti ai cosiddetti "allegati": voglio dire a quei famosi decreti attuativi che il governo questa volta si è impegnato a elaborare insieme alle forze del cinema italiano, autori e produttori in particolare. Ma anche questo testo-contenitore presenta pericoli e carenze allarmanti: basti guardare, per il sostegno economico da dare ai film, il rischio di favorire più il consolidamento delle imprese e degli autori già affermati che non l'innovazione forte e ininterrotta di cui ha bisogno un'industria di prototipi come quella cinematografica. Basti guardare alla completa assenza di un "antitrust verticale" - qual era ad esempio quello nordamericano - così come al vuoto sul rapporto con la televisione, il riordino del gruppo cinematografico pubblico e, soprattutto, la mancanza di seri incentivi alla distribuzione e all'esercizio per favorire la programmazione di cinema italiano ed europeo: nodo fondamentale per la reale circolazione delle opere italiane ed europee, cioè per un reale pluralismo culturale. Da domani - promette Maselli - la mobilitazione del cinema italiano si concentrerà in prima istanza sui decreti attuativi».

tella - dice Nicola Tranfaglia - . Ma è necessario cambiare la mentalità e rimettersi a studiare quel momento cruciale per la storia d'Italia, alla luce dei nuovi documenti emersi dagli archivi Usa. Sono elementi difficili da far passare perché coinvolgono due tabù assoluti per il nostro paese: il Vaticano e gli Usa». Secondo Tranfaglia, infatti, Portella è stata la «prima strage di stato» del nostro paese. Da inquadrare nello scenario politico di allora, quando l'Italia rappresentava la porta tra Occidente e mondo comunista. E se Benvenuti, nel suo film, legge la strage come un avvertimento degli Usa a Togliatti per far «abbassare il tiro» al partito comunista dopo la straordinaria vittoria nelle elezioni siciliane del '47, Tranfaglia amplia il quadro mettendo in primo piano la volontà del blocco agrario «di fermare le lotte dei braccianti». «Gli anni tra il 43 e il 47 - prosegue lo storico - sono quelli che decideranno le sorti dell'Italia repubblicana. E le elezioni del '48 sanciranno quel processo di stabilizzazione politica attuato con la violenza che ha caratterizzato la storia del nostro paese». Tutto questo Nicola Tranfaglia lo sta scrivendo in un nuovo libro: «Le origini della Repubblica». E il suo editore di sempre, Einaudi - di casa Mondadori - gliel'ha rifiutato.

Alberto Crespi

L'opera di Benvenuti oscilla tra l'indagine e l'enunciazione di un teorema sostenuta con immagini fin troppo simboliche. Ma la ricostruzione storica è minuziosa

## «Segreti di Stato»: ho visto un bel film. A tratti

**VENEZIA** I «segreti di Stato» sono comparsi sullo schermo della Mostra di Venezia, e ci accompagneranno ancora a lungo. Per due motivi: perché il film di Paolo Benvenuti, è auspicabile, durerà nel tempo, e farà assai parlare di sé; e perché molti misteri rimangono aperti. Il film non esaurisce alcun discorso su Portella della Ginestra, sul bandito Salvatore Giuliano, sulle sanguinose lotte per il potere che si combatterono, sotto traccia, nell'Italia dal '45 al '48. Segreti di Stato, ad esempio, dice parole fortissime su alcuni uomini della Dc, in particolare sull'allora ministro degli Interni Scelba che viene sostanzialmente indicato come il mandante della strage; ma non approfondisce, a differenza di quanto ha fatto Benvenuti nelle interviste fin qui apparse, il ruolo dell'Oss (i servizi segreti americani, poi chiamati Cia). Il film afferma a chiare lettere che nel dopoguerra si fece di tutto, a livello politico e criminale, per tener lontani i comu-

nisti dal governo del paese. Ma su CHI fece COSA, molte cose vanno ancora scoperte, e forse non si scopriranno mai.

Segreti di Stato non è, diciamo subito, una ricostruzione della strage di Portella della Ginestra, che avvenne il 1 maggio del 1947. A differenza del vecchio capolavoro di Francesco Rosi, che iniziava con l'uccisione di Giuliano per poi andare a ritroso, Benvenuti parte dal processo di Viterbo del '51 e mette subito le cose in chiaro: un onorevole «ovviamente» democristiano si reca in carcere a commissionare a un detenuto il silenzio di Pisciotta (l'ottimo David Coco). Il luogotenente di Giuliano viene assassinato all'Ucciardone, il carcere di Palermo, solo nel '54, prima che potesse

dire i veri mandanti della strage e ventiquattr'ore prima che Scelba giurasse come nuovo Primo Ministro della Repubblica. L'omicidio è messo in scena con una «novità»: la vecchia storia del caffè avvelenato è una messinscena per far credere a una vendetta mafiosa interna alla prigione, in realtà l'arma del delitto è un medicinale fornito dall'infermeria del carcere. Fra l'ingresso in scena di Pisciotta e la sua eliminazione, c'è la lunga indagine del suo avvocato (Antonio Catania) che scopre elementi sempre più inquietanti sulla dinamica della strage. Ad esempio: che Giuliano e i suoi non erano soli, che i colpi sui manifestanti arrivarono da diverse direzioni, che gran parte dei feriti venne colpito da schegge di

granata mentre i banditi usarono dei mitra, che Giuliano aveva ordinato ai suoi uomini di sparare in aria, e che il segnale per l'inizio della sparatoria doveva essere l'arrivo della macchina del segretario regionale del Pci, Li Causi, sequestrato e assassinato. Pare che Giuliano pensasse che Li Causi fosse l'unico obiettivo, ma che si trattasse di una falsa pista per «incastare» il bandito: mafia e carabinieri concordarono all'ultimo momento di non uccidere l'uomo politico e di perpetrare, bensì, la strage, compiuta non dagli uomini di Giuliano ma da altri sicari. Nuovi documenti farebbero ipotizzare il coinvolgimento degli americani, ma di questo, nel film, non si parla se non in modo allusivo.

La continua alternanza fra documentazione (anche assai minuziosa) e allusione è la vera dinamica del film e, in un certo senso, la sua debolezza. Segreti di Stato è un'opera oscillante. A tratti sembra di seguire un'indagine, e sono i momenti più forti; a tratti sembra di assistere all'enunciazione di un teorema, come nella scena in cui il «professore» (storico di sinistra, uno dei tanti personaggi senza nome del film) spiega all'avvocato le tante strane coincidenze della storia siciliana e compone sul tavolo, con delle «carte» che riproducono i personaggi della vicenda, uno scudo crociato in cui si parte da Giuliano e Pisciotta per arrivare a Truman, a De Gasperi e a Papa Pacelli. Poi, una folata di vento fa

volare via tutto... La scena è fortemente simbolica, fin troppo, e qui arriviamo anche all'oscillazione stilistica del film. Benvenuti alterna brani quasi documentaristici a lunghe sequenze di impianto teatrale, in cui la finzione raggiunge toni astratti, didattici. Il film diventa bello solo quando i due livelli si fondono, come nello stupendo piano-sequenza finale sulla morte di Pisciotta. Altrove resta la sensazione di un lavoro non risolto, ancora «in progress», fin troppo compresso nella durata di 85 minuti, e sicuramente poco comprensibile per chi non sia già esperto della vicenda.

E lasciamo perdere ogni paragone con il Salvatore Giuliano di Rosi. Quello era un film miracoloso, che si appropriava di linguaggi (il reportage, la cronaca televisiva, il cinegiornale) ancora giovani, freschi, potenti, ricavano un concentrato di cinema puro. Era in bianco e nero, e in Segreti di Stato la fotografia di Giovanni Battista Marras di tanto in tanto «urla» la propria voglia di essere in bianco e nero. Quella era un'epoca di grande cinema. Diversa dalla nostra.